



*Firenze,
Santa Maria del Fiore dal giardino di Boboli.*

Definizioni

1. TRECCANI, *Dizionario Enciclopedico della lingua italiana*;
DEVOTO, OLI, *Dizionario delle lingua italiana*.

2. Cfr.: A. BERQUE, *All'origine del paesaggio*, in «Lotus international» 101, 1999.

1ª definizione

Ho preso spesso a prestito, per spiegare ai miei allievi cosa sia il paesaggio, due definizioni - tratte da vocabolari della lingua italiana d'uso comune¹ - e, in particolare, «Veduta, parte di un territorio che si abbraccia con lo sguardo da un punto di vista determinato» e «Ogni dipinto che rappresenti una veduta nella quale la rappresentazione dello scenario naturale sia presa a soggetto o prevalga sull'azione delle figure».

Mi sono soffermata sulla parola «veduta» e sull'espressione «punto di vista determinato», le quali stanno a impedire la confusione tra paesaggio e panorama, implicando la necessità di una selezione; soprattutto se si considera, nella seconda, l'espressione «rappresentazione dello scenario» che sostanzia il paesaggio nell'esito di una interpretazione.

In entrambe, il paesaggio consente di configurare, concettualmente, il territorio e la natura, senza confondersi né con l'uno né con l'altra.

Nell'insieme, le due definizioni sono caratterizzate: la seconda, da un'ambiguità che condiziona fortemente la nozione di paesaggio, affermando che si possa chiamare «paesaggio» solo uno scenario naturale; entrambe, dal dichiarare il doppio significato della parola «paesaggio» che sta a indicare sia il luogo fisico sia la sua rappresentazione.²

D'altra parte, nello statuto della cultura occidentale forma apparente e idea coincidono, come testimonia la stessa radice «id» contenuta: nelle parole italiane «idea» e «vedo», nella latina «video» e, ancora più chiaramente, nelle greche «εἶδος» «εἶδον» ed «εἶδομαι», rispettivamente «forma, idea» «vedo, capisco» e «sembro, appaio». Mentre l'azione fisiologica dell'occhio è indicata da altre locuzioni: l'italiano «guardo», il latino «aspicio, perspicio», il greco «οραω» (da cui la parola italiana pan-orama ovvero «tutto sguardo»).

Va ricordata ancora, con analoga radice, la parola greca «ἰδιωμα» con il significato di «linguaggio, carattere, proprietà» e l'analoga italiana «idioma» cioè «linguaggio proprio di...».

Nella lingua latina non esiste la parola «paesaggio», cui corrispondono, invece, varie locuzioni a seconda del significato:

- regione «regio, onis»;
- veduta, panorama «prospectus, us» se è veduta anteriore e «despectus, us» se dall'alto in basso;
- pittura «topia, arum», «opus topiarum», «forma regionis picta»;
- arte del paesaggio «topiaria ars», «ars regiones pingendi», «regionum formas pingendi».

Come non esiste la parola «paese», che è sostituita da vari sinonimi:
- in senso geografico «regio, onis» e «fines, ium»;
- di localizzazione «locus, i»;
- di appartenenza «patria, ae», «domus, us» e «ager, agri»;
- di residenza «sedes, is».

Le parole *paysage* (francese, da cui deriva la parola italiana) e *landscape* (inglese) sottendono due concetti profondamente diversi. Il primo allude a una qualche azione che si riferisce al *pays* (latino *pagus*, villaggio, borgo) cioè a un luogo abitato e, dunque, artificiale. Il secondo sottende un'azione visiva essendo la parola composta da *land* (terra, terreno, suolo) e *scape* (veduta, forma), riferendosi a un luogo sia naturale che artificiale. Non è un caso che il più importante teorico del paesaggismo inglese (vorrei dire il fondatore del paesaggismo odierno) - G.A. Jellicoe - abbia scritto, nel saggio del 1960 *Studies in landscape design*³, che quanto costituisce «il tema di questi studi sta nella manipolazione del suolo per adattarlo alle innumerevoli attività del mondo contemporaneo».

In entrambi i concetti è intrinseca l'idea che il paesaggio sia, comunque, l'effetto di un'attività e non qualcosa che preesista all'uomo o che stia fuori dall'uomo così come si ritrova proprio nella cultura europea del primo Novecento (dove l'uomo sta nel paesaggio ma non lo costruisce); o così come si prospetta nella cultura contemporanea, dove l'uomo è "altro" o è, addirittura, contro il paesaggio. E tutto questo, sebbene la scoperta dell'*infinito* - nel XVII secolo, ma già prima con l'abbandono della teoria geocentrica - abbia cancellato l'idea di una natura/paesaggio quale rispecchiamento dell'ordine metafisico e, dunque, "scena immutabile" dell'azione umana⁴.

2ª definizione

Ulteriori definizioni provengono dalle norme giuridiche, proliferate sul finire dello secolo scorso e organizzate sotto forma di codici o di convenzioni internazionali all'inizio del presente.

Si fa riferimento, in particolare, alla «Convenzione Europea del Paesaggio»⁵ (CEP, sottoscritta a Firenze nel 2000 da 80 paesi e recepita da quasi tutti i paesi membri della UE) e al nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio⁶, promulgato dal ministro Urbani nel 2004 e riformato nel 2006 (soprattutto nella parte III, quella appunto dedicata al paesaggio).

La CEP recita nel preambolo: «Il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea»; e alla lettera (a) dell'articolo 1°: «Paesaggio designa una parte di territorio, così come viene percepita dalla popolazione, il cui carattere è il risultato dell'azione e interazione di fattori naturali e/o umani».

Il CODICE esordisce, nella parte terza, con l'articolo 131: «1. Ai fini del presente codice per paesaggio si intendono parti di territorio i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni. 2. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili».

In entrambi i testi viene usato il verbo percepire, cioè «acquistare coscienza di una realtà esterna attraverso l'elaborazione organica e psichica di stimoli sensoriali»: ciò comporta che il paesaggio - in

3. G.A. JELlicOE, *Studies in landscape design*, University Press, Oxford 1960; 1ª tr. it., *L'architettura del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1969.

4. Cfr.: L. BENEVOLO, *La cattura dell'infinito*, Laterza, Roma-Bari 1991; M. MORI, *L'ordine nel mondo umano*, in M. Aprile, *Le soluzioni di continuità*, Flaccovio, Palermo 1993.

5. Cfr.: R. PRIORE, *Convenzione europea del paesaggio. Il testo tradotto e commentato*, CSD'A, Reggio Calabria 2006; *Verso l'applicazione della Convenzione europea del paesaggio in Italia*, in «Aedon» 3, rivista giuridica on line, il Mulino 2005.

6. Cfr.: M. APRILE, *Norme giuridiche e paesaggio*, in M. Aprile (a cura di), *Sul paesaggio*, FrancoAngeli, Milano 2007; M. APRILE, *Il paesaggio tra natura e storia umana*, in «Aedon», op. cit.

quanto esito di una percezione - non può che avere natura concettuale, non può che essere il portato di una astrazione. Quindi, il paesaggio è la sintesi dell'osservazione descrizione e rappresentazione di un luogo da parte di una popolazione insediata, che, attraverso quella sintesi, si identifica e viene identificata dagli altri; e il carattere di quel luogo deriva dalle trasformazioni, operate dalla natura e dall'uomo, e dalle regole attraverso cui la popolazione insediata ha governato e governa le trasformazioni.

Si potrebbe, dunque, dire che il paesaggio coincida (*latu sensu*) con sistemi di relazione declinabili nel tempo e costanti nella loro specificità, purché siano capaci di conferire al luogo di riferimento un valore iconografico riconoscibile.

In entrambi i testi si parla di una «parte di territorio», cioè di una porzione di spazio finita: ciò comporta che il paesaggio coincida con una determinata e precisa area fisica, circoscrivibile su una mappa e univocamente distinguibile da quanto non sia paesaggio. Ma, poiché in qualunque parte del pianeta si può osservare il «risultato dell'azione e interazione di fattori naturali e/o umani», si deve ipotizzare che una «parte di territorio» diventi paesaggio quando una autorità, riconosciuta come tale, vi abbia attribuito un qualche valore - oggi o in un altro momento della storia - a prescindere, quindi, da ciò che la popolazione insediata abbia percepito, percepisca o sia indotta a percepire; a prescindere dal fatto che la popolazione insediata si identifichi ancora o si sia precedentemente identificata proprio con quel luogo.

Queste considerazioni inducono a varie riflessioni, delle quali le due più significative originano dai punti di vista (antitetici e inconciliabili) prima descritti e portatori un ulteriore tasso di contraddizione e ambiguità.

Se il paesaggio ha una natura concettuale, devono esistere più paesaggi nello stesso luogo (di cui il paesaggio è astrazione), il quale ultimo va assumendo, inevitabilmente nel tempo, una molteplicità di configurazioni: ne consegue che il paesaggio non può essere conservato.

Se il paesaggio coincide con una «porzione di territorio», si deve ammettere che un luogo - nella configurazione prescelta - deve diventare indipendente dalle trasformazioni sociali economiche e culturali, intervenute o prevedibili; essere cristallizzato in una forma stabile, nel tempo e nello spazio; e validato attraverso un processo di falsificazione⁷.

E si prospetta un'altra questione: che l'atto della percezione sia di natura soggettiva (nel significato corrente di «arbitrario»), mentre l'analisi (nel significato di «raccolta previa dei dati») e l'apparato normativo tipici del piano sarebbero obiettivi.

Si richiama il cenno iniziale allo statuto della cultura occidentale e vi si aggiunge solo che il modo con cui si osserva e si vede, si descrive e si rappresenta, si sente e si ascolta ... sono un portato culturale e non solo l'esito della storia personale di ciascuno.

Si deve, inoltre, sottolineare: che l'analisi è apparentemente un a priori, poiché ha senso solo se si cercano i dati, e solo quelli, che concorrono a supportare una ipotesi (politica, tecnica, scientifica ...) e gli obiettivi dichiarati (e così avviene); e che la norma giuridica è per sua natura convenzionale, ancorché alcuni aspetti, universalmente condivisi, possano apparire meta-storici. Nel caso di un piano, poi, le norme sono l'esito della contrattazione e della mediazione tra interessi di diversa origine e provenienza (oltre a

7. Cfr.: P.K. FEYERABEND, *Against method: outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, 1975; 1^a tr. it., *Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1979.

Ci si riferisce al «criterio di falsificabilità» di K. POPPER (*Conjectures and Refutations*, 1970), secondo cui una teoria, per essere controllabile, e perciò scientifica, deve essere «falsificabile»: dai suoi principi, cioè, si devono poter dedurre le condizioni di almeno un esperimento che ne dimostri la falsità.

Questa ipotesi viene confutata da P.K. FEYERABEND, nel testo citato, con l'osservazione di fondo che tutto ciò che si deduce da un principio ha natura tautologica.

riferirsi, naturalmente, ad alcune disposizioni di carattere generale, nazionale o sovranazionale).

Non è, dunque, una questione di soggettività e di obiettività.

3ª definizione

Ancora in *Studies in Landscape Design* (1960), Jellicoe sostiene che «costruire nel paesaggio» è, forse, «l'argomento più importante di tutti quelli che riguardano [...] la professione dell'architetto»; e afferma come, solo da poco, tempo si sia iniziato ad accettare l'architettura del paesaggio «come un'arte che va molto al di là della progettazione di *giardini e parchi*», essendo divenuto «indispensabile che l'ambiente [sia] organizzato e ricreato convenientemente», a causa de «l'aumento della popolazione e la tendenza a un crescente sfruttamento del suolo per soddisfare i bisogni umani».

Jellicoe costruisce - indirettamente - una nozione di paesaggio e una metodologia di progetto, incrociando storia, materiali, tecniche e procedure e dando luogo a una trattazione che si presta a molteplici letture; nozione e metodologia che hanno costituito base e riferimento per successivi studi e didattica specifici; e, persino, per la professione del paesaggista: «Un primo aspetto [dell'architettura del paesaggio] è rappresentato dalla conservazione del paesaggio naturale, che rientra nei compiti del pianificatore piuttosto che dell'architetto paesaggista; ma il secondo aspetto, che costituisce il tema di questi studi, sta nella manipolazione del suolo per adattarlo alle innumerevoli attività del mondo contemporaneo». Le parole di Jellicoe introducono altre due questioni: da una parte stanno coloro i quali sono preposti alla «conservazione del paesaggio naturale» (i pianificatori), dall'altro stanno coloro i quali sovrintendono alla «manipolazione del suolo per adattarlo alle innumerevoli attività del mondo contemporaneo» (gli architetti). Ciò ha fatto intendere che esistano, in altri termini, due tipi di paesaggio quello naturale che si deve conservare e quello artificiale che si può trasformare; e che l'addestramento professionale per ciascuno dei due “paesaggi” debba essere differenziato.

Conseguenze

Da tutto questo - e a distanza di quasi 50 anni dallo scritto di Jellicoe - si possono trarre vari gruppi di conseguenze.

Un primo gruppo:

- la proliferazione di professionisti addetti al paesaggio; si dichiarano tali, oltre ai pianificatori e agli architetti, gli agronomi i naturalisti e gli ingegneri ambientali (soprattutto in Italia, dove le competenze che riguardano la trasformazione fisica dei luoghi non sono chiaramente definite);

- la concentrazione, al contrario, nella professione unica del paesaggista delle competenze tipiche degli esperti prima elencati, quindi con un arco di conoscenze o impossibile da acquisire o inevitabilmente generico;

- l'avvento sulla scena del paesaggio degli artisti e dei designers, in un ruolo sostitutivo rispetto a quello dei succitati professionisti o del paesaggista, con la motivazione di una richiesta di mercato orientata all'installazione temporanea o all'evento e, dunque, bisognosa di una presunta e specifica creatività.

Un secondo gruppo:

- la attribuzione di una lunga serie di addizioni alla parola paesaggio

8. È, in generale, diffuso il significato di «ripristino del suolo e della vegetazione quo ante». Si cita una definizione tratta da Wikipedia: «La rinaturazione è quella serie di operazioni di risanamento ambientale che, con l'impianto di vegetazione e con la riduzione delle cause di degrado, favoriscono il reinstaurarsi di relazioni ecologiche in quelle aree oggi fortemente degradate. Si tratta di ricreare, dove possibile, un ambiente di nuovo ospitale per la flora e per la fauna autoctona, riducendo così l'isolamento geografico di quelle poche aree in cui esiste ancora oggi un sistema ecologico sufficientemente complesso».

(per esempio: del pascolo, dei ghiacciai, delle saline ... , della città medioevale, della periferia, dell'archeologia industriale ... , dell'archeologia, ecc.) - quasi una tassonomia senza il sostegno di caratteri specifici - per introdurre una differenza tra «paesaggi» che non solo non esistono in quanto tali ma che sono, generalmente e uniformemente, destinati alla conservazione e, comunque, omologati dalle normative;

- la attribuzione di operabilità totale alle aree urbane dismesse e residuali, quasi fossero aree delocalizzate (e come tali vengono rappresentate nei progetti);

- la attribuzione univoca di tecniche di «rinaturazione»⁸ ai siti danneggiati (cave, discariche, aree agricole abbandonate, ecc.);

- la attribuzione di valore ai soli siti naturali o agli elementi naturali di un sito rispetto a quelli artificiali, fatta eccezione per i siti archeologici;

- l'idea che gli elementi costitutivi del paesaggio siano prevalentemente vegetali in quanto più naturali, a meno che non si tratti di opere artistiche;

- la convinzione che il progetto di paesaggio sia riservato alle aree non edificate e che, quindi, il paesaggista sia l'addetto al progetto del vuoto.

Un terzo gruppo.

Va capito perché, da alcuni anni, si parli diffusamente di paesaggio. È certo che le meccaniche di trasformazione del territorio si sono fortemente modificate, nello scorcio del secolo scorso, in conseguenza di pochi fenomeni che sono stati capaci di sovvertirne le regole tradizionali:

- l'espansione di infrastrutture a rete (non ci si riferisce solo alla viabilità), sempre più complesse, che interessano ambiti transnazionali;

- la predisposizione di impianti per attingere a fonti energetiche rinnovabili, con il relativo corredo di incentivi e disincentivi economici e di protocolli internazionali (Kyoto e successivi);

- il riuso di enormi aree (agricole e industriali) residuali o abbandonate o dismesse, sia interne che esterne alle grandi città;

- l'introduzione di strategie di sistema globali.

I modelli che sovrintendono alle modificazioni devono essere, perciò stesso, largamente uguali. Sicché la ricerca di nuove forme di identificazione dei luoghi, omologati nei fatti su tutto il pianeta, troverebbe nel paesaggio lo strumento adatto, in ragione della sua scala geografica (non per la sua estensione ma per la sua relativa indifferenza al dettaglio minuto), a fissare regole e criteri abbastanza generali e, allo stesso tempo, a declinarli su parametri locali.

E, d'altra parte, se il paesaggio è l'esito di un sistema di relazioni che mette insieme elementi eterogenei e se il paesaggio ha natura concettuale - e, dunque, se ne possono conservare le regole e non necessariamente gli elementi fisici senza che venga meno - allora si può immaginare che si presti, da un canto, a divenire un strumento leggero che incide o non incide sui processi economici in ragione delle scelte politiche; e che, dall'altro, sia utile a ragionare in termini di nodi e reti, secondo procedure, cioè, congruenti con l'idea contemporanea di trasformazione.

Si cita di nuovo Jellicoe «costruire nel paesaggio» è, forse, «l'argomento più importante di tutti quelli che riguardano [...] la professione dell'architetto»; e l'architettura del paesaggio è «un'arte

che va molto al di là della progettazione di giardini e parchi».

Analizzando il testo si traggono due considerazioni:

- costruire nel paesaggio significa che il paesaggio non si può costruire perché è un a priori;

- esiste un nesso tra il progetto di giardini e parchi e quello di paesaggio.

Secondo la prima non sarebbe possibile produrre alcun progetto di paesaggio, ma solo proporre modificazioni o introdurre elementi compatibili con la scala del paesaggio: ma ciò significa, in realtà, trasformare il paesaggio. Su questo argomento si è già largamente discusso e, dunque, ci si limita a segnalarlo come superato dalla storia recente.

Dalla seconda si evince che alcune metodologie, tecniche e criteri tipici del progetto di un parco o di un giardino possono essere, utilmente, presi a prestito per progettare anche il paesaggio ancorché quest'ultimo sia altro da parco o giardino. Qui, si apre una serie di riflessioni molto interessanti, perché proprio nei parchi e giardini si è sperimentato il progetto di paesaggio, quando ancora la parola «paesaggio» non esisteva nel vocabolario delle lingue europee (con il significato odierno) o era, comunque, utilizzata solo per definire un certo tipo di pittura.

E va detto, ancora, che al progetto di paesaggio hanno dato un contributo non indifferente anche gli studi e i disegni dei geografi⁹ e le arti figurative, soprattutto, perché gli uni e le altre sono, talvolta, l'unica testimonianza di punti di vista o di conformazioni di cui si è persa la traccia fisica.

Un terzo gruppo.

«Ne *I tre insediamenti umani* Le Corbusier immagina un modello che sarebbe diventato chiaro soltanto alla fine del Novecento, concretizzandosi nel sistema globale di nodi e reti che è carattere precipuo dello sviluppo contemporaneo e cioè: la città come luogo di accumulazione dei servizi e della rappresentazione delle istituzioni; la comunicazione come struttura portante; la produzione come esito di regole e procedure sempre più standardizzate, fino ad annullare (come LC preconizzava) le differenze socio-economiche e culturali tra l'uno e l'altro sito. La predizione di Le Corbusier originava da un'idea evolutiva e illimitata di sviluppo e, perciò stesso, attribuiva carattere di universalità a quel modello in quanto portatore di valori positivamente innovativi e riconoscibili come tali. Tuttavia, il passaggio dalle ragioni dell'utopia agli esiti dell'applicazione del modello teorico ha svelato la vera consistenza dello sviluppo i cui limiti sono noti alla nostra cultura, da tempo».¹⁰

Ai limiti dello sviluppo si è anche aggiunta la questione di contrastare la tendenza alla omologazione con la ricerca delle identità locali, interpretata spesso come un ritorno alle origini (o, in chiave italiana, come conservazione a oltranza), quasi che si possano così garantire la gestione virtuosa di tutti gli aspetti e i problemi che investono oggi l'habitat umano e, a un tempo, il mantenimento delle differenze tra un luogo e l'altro¹¹.

In verità, si ha l'obbligo di ragionare (senza falsi moralismi) sui caratteri della cultura odierna, di cui la globalizzazione - nel bene e nel male - è parte integrante e si ha il dovere, come suggerisce Gregotti¹², di «far crescere la cultura specifica del nostro mestiere ma anche saperla collocare nel contesto delle relazioni storiche, economiche, sociali e ideali che costituiscono il presente; scegliere,

9. Cfr.: C. BELLAVISTA, *Lungo la costa*, in M. Aprile, C. Bellavista, *Paesaggi di costa*, Flaccovio, Palermo 2002; L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia*, Arnoldo Mondadori, Palermo-Siracusa-Venezia 1992.

10. M. APRILE, *Intorno alle procedure e ai criteri del progetto contemporaneo*, in C. Ajroldi e M. Aprile (a cura di), *Innovazione in Architettura*, Caracol, Palermo 2008.

11. La critica al modello di sviluppo occidentale è alla sua diffusione planetaria ha individuato nella "decrescita" e nel "localismo" i temi centrali, il più agguerrito sostenitore dei quali è Serge Latouche. Tra i molti saggi di cui è autore, sono stati recentemente pubblicati in Italia: S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2007; *Economia e decrescita. Scritti e interviste*, trad. it. Datanews, Roma 2007; *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Negli anni Settanta analoghe tematiche furono sviluppate da I. ILLICH il cui saggio più famoso è *Tools for Conviviality* (1973).

12. V. GREGOTTI, *Sulle orme di Palladio*, Laterza, Roma-Bari 2000.

13. Cfr.: P. NICOLIN, *Milano Boom*, editoriale in «Lotus» 131, 2007.

prendere partito in mezzo a esse con l'ausilio del nostro mestiere di architetto, magari modificando il senso dello stesso campo disciplinare».

I fenomeni che si presentano ai nostri occhi originano da una profonda trasformazione dei territori.

Nelle grandi città (quelle che possono definirsi capitali): a. si costruiscono i nuovi monumenti¹³ - rappresentativi di enti pubblici e privati o delle classi affluenti - autoreferenziali per programma che mettono in scena dimensioni sempre più ardite, materiali sempre più sofisticati, concentrazione di funzioni sempre più complesse, autosufficienza energetica, controllo esasperato del benessere ambientale; b. si celebra l'evento come il nuovo motore della vita urbana, con il primato assoluto della comunicazione sul contenuto e della temporaneità sulla permanenza; c. si dilatano i confini in grandi agglomerati di case (per definire i quali non è più appropriato il termine periferia), legati alle reti di grande comunicazione urbana e ai nodi di interscambio o ai distretti specializzati.

Questi ultimi contengono i terminali (gli *hub*) delle grandi infrastrutture aeree terrestri e marittime, spesso corredati di distretti commerciali (e, anche, produttivi) e di servizi; occupano ambiti territoriali notevolmente ampi che possono coinvolgere o meno strutture insediative pre-esistenti; costruiscono un sistema lineare che aggancia le grandi città e si sviluppa lungo la dorsale principale della rete infrastrutturale extraurbana.

Le produzioni industriali e agricole (organizzate, nella forma più attuale, in distretti o simili) vengono concentrate in ragione di scelte economiche e strategie finanziarie legate, soprattutto, al costo del lavoro e, in alcuni casi, alla produzione intellettuale, con una ampia autonomia funzionale e amministrativa rispetto ai luoghi di allocazione e, quindi, con forti caratteri di autoreferenzialità e di separatezza.

Esistono, poi, altri luoghi che non sono né grandi città né nodi di interscambio né distretti: coincidono con i piccoli centri e con i cosiddetti beni naturalistici e ambientali (che fanno parte, a loro volta, del più ampio sistema dei beni culturali comprendenti, naturalmente, anche le grandi città con i vecchi e i nuovi monumenti) e assumono un valore tarato, soprattutto, sulla capacità di attrarre turismo su un'ampia gamma di target e di mantenere o inventare attività produttive molto specifiche o di nicchia (per esempio, legate alla filiera agroalimentare o alle attività artigianali e semiartigianali, ecc.).

Il quadro, pur nella sua genericità inevitabile in questa sede, contiene una soluzione - o meglio si pensa che contenga una soluzione - del difficile rapporto «globalizzazione/identità locali»; soluzione che si concreta in ambiti sistemici differenti: le grandi città, le grandi infrastrutture e i distretti andrebbero ascritti alla rete planetaria; i piccoli centri, le produzioni di nicchia e la natura alle reti locali.

Ovviamente tutto questo comporta che vi siano nessi e contiguità tra l'una e le altre e che vi siano strategie di programma e scelte politiche e culturali capaci di contemperarne le diverse necessità. E il paesaggio?

Se si guarda ancora alla CEP, forzando forse l'idea di identità e lo spirito che sottende, si può dedurre una conseguenza importante; e, cioè, che al paesaggio - al progetto di paesaggio - potrebbe

essere affidato il compito di dare forma e valore iconografico a quei nessi, a quelle contiguità; di contribuire a trovare qualche risposta e a fare nuove domande sulla natura e sui caratteri del rapporto globalizzazione/identità locali ovvero

sistema *città+nodi+infrastrutture+grande produzione*
vs
sistema *piccole città+produzioni di nicchia+natura.*